# LA POESIA DI PRIMO LEVI E I DISASTRI DELLA GUERRA

# Con uno sguardo colmo di *pietas* Primo Levi si sofferma, attraverso la sua poesia, su quello che è il disastro della guerra per ogni singolo essere che ne viene coinvolto. *La bambina di Pompei* si apre con la rievocazione di una calamità naturale, ma allarga poi il discorso a quelle “calamità” che, invece, si potrebbero ben evitare. *L’elefante* sposta il punto di vista a quello del mondo animale, con un effetto di straniamento particolarmente efficace.

# *La bambina di Pompei*

Poiché l'angoscia di ciascuno è la nostra

Ancora riviviamo la tua, fanciulla scarna

Che ti sei stretta convulsamente a tua madre

Quasi volessi ripenetrare in lei

Quando al meriggio il cielo si è fatto nero.

Invano, perché l'aria volta in veleno

È filtrata a cercarti per le finestre serrate

Della tua casa tranquilla dalle robuste pareti

Lieta già del tuo canto e del tuo timido riso.

Sono passati i secoli, la cenere si è pietrificata

A incarcerare per sempre codeste membra gentili.

Così tu rimani tra noi, contorto calco di gesso,

Agonia senza fine, terribile testimonianza

Di quanto importi agli dei l'orgoglioso nostro seme.

Ma nulla rimane fra noi della tua lontana sorella,

Della fanciulla d'Olanda murata fra quattro mura

Che pure scrisse la sua giovinezza senza domani:

La sua cenere muta è stata dispersa dal vento,

La sua breve vita rinchiusa in un quaderno sgualcito.

Nulla rimane della scolara di Hiroshima,

Ombra confitta nel muro dalla luce di mille soli,

Vittima sacrificata sull'altare della paura.

Potenti della terra padroni di nuovi veleni,

Tristi custodi segreti del tuono definitivo,

Ci bastano d'assai le afflizioni donate dal cielo.

Prima di premere il dito, fermatevi e considerate.

20 novembre 1978

Il testo si apre con un postulato (“Poiché l’angoscia di ciascuno è la nostra”) che ci indica, ancora una volta, a quale altezza etica si colloca l’opera di Levi; a questo verso, a mio parere, si può accostare, declinata però in un “noi”, la nota affermazione di Terenzio *Homo sum, humani* *nihil a me alienum puto*, “Sono un essere umano, niente di ciò che è umano ritengo estraneo a me”.

“Poiché l’angoscia di ciascuno è la nostra”: dunque Levi rievoca, usando il “noi”, (“noi” come esseri umani), il momento della morte di una fanciulla durante l’eruzione del Vesuvio, “quando al meriggio il cielo si è fatto nero”. La fanciulla si stringe alla madre come se volesse rientrare nel suo grembo, ma invano, perché “l’aria volta in veleno” è filtrata nella sua casa tranquilla, “lieta già del tuo canto e del tuo timido riso”. E in queste ultime parole è evidente l’eco di Leopardi che, in “A Silvia”, come bene ricordiamo, aveva scritto “sonavan le quiete/ stanze, e le vie d’intorno,/ Al tuo perpetuo canto (v. 7-9). Ed anche il “tuo timido riso”, come scrive Levi, è un’eco leopardiana, una specie di sintesi di “negli occhi tuoi ridenti e fuggitivi” (v. 4) di Silvia.

La cenere dopo secoli si è pietrificata in un contorto calco di gesso (i calchi ben noti dei corpi delle vittime di Ercolano, Pompei e Stabia e l’enjambement “pietrificata/ a incarcerare” nei versi 10 e 11 mette in risalto due termini-chiave), rappresentando così una agonia che sembra senza fine, “terribile testimonianza/ Di quanto importi agli dei l’orgoglioso nostro seme…”(v. 13-14). Ed anche questo è un richiamo a Leopardi, a “La ginestra” nei versi 37-41, con una identica e sconsolata percezione dello scarto tra la fragile preziosità dell’uomo e la spietatezza della Natura: “A queste piagge/ venga colui che d’esaltar con lode/ il nostro stato ha in uso, e vegga/ quanto è il gener nostro in cura/ dell’amante natura. E la possanza/ qui con giusta misura/ anco estimar potrà dell’uman seme…(Leopardi, *Canti*, “La ginestra o il fiore del deserto”, versi 37-43. Inutile aggiungere che l’argomentazione leopardiana prende le mosse appunto dall’eruzione del Vesuvio…Con una analoga pietà per l’uomo…).

Dunque la fanciulla di Pompei, per tornare al testo leviano, ci ha lasciato l’impronta del suo dolore, del suo corpo, ma di Anne Frank (di cui Levi non dice -e questo accade anche in altre poesie- il nome, usando invece la perifrasi “la fanciulla d’Olanda” (v.6) non è rimasto, dal punto di vista fisico, nulla: la sua cenere (ancora la cenere!) è stata dispersa nel vento…L’autore ne rievoca la prigionia “tra quattro mura” (“murata fra quattro mura”, con una figura etimologica che ribadisce il senso di chiusura), cioè i due anni nell’alloggio segreto ad Amsterdam, e la scrittura, così importante per Anne, ricordata due volte nei versi a lei dedicati: “che pure scrisse la sua giovinezza senza domani”…”la sua breve vita rinchiusa in un quaderno sgualcito”.

E nulla rimane della scolara di Hiroshima, neppure ridotta in cenere, ma tramutata in una “ombra confitta nel muro dalla luce di mille soli” (v. 21, la bomba nucleare), “vittima sacrificata all’altare della paura”(bellissimo il v. 22, forse un richiamo al sacrificio di ifigenia di cui parla Lucrezio, ma attualizzato all’esser stata vittima del clima di paura dell’incipiente guerra fredda).

Ed ecco il monito di Levi ai potenti della terra, “padroni di nuovi veleni, tristi custodi segreti” di armi nucleari sempre più distruttive, definite, con splendida e terribile metafora, “il tuono definitivo”. E’ un monito a “considerare”, lo stesso termine dantesco, caro a Levi, della poesia *Shemà* (“ considerate se questo è un uomo…”), cioè a riflettere, “prima di premere il dito”, prima di avviare una nuova e forse ultima guerra, con armi di illimitata potenza distruttiva. Fermatevi e considerate. Fermatevi. Considerate l’esito delle vostre scelte. Non aggiungete altro dolore, perché ci bastano d’assai le afflizioni donate” (sintagma amaro, quasi un ossimoro) “dal cielo” (ancora un richiamo a Leopardi).

Va detto che questo ammonimento ritorna nelle opere e nelle poesie di Levi fino all’ultimo: penso al tremendo *Canto dei morti invano* del 14 gennaio 1985, in cui parla in prima persona “L’esercito dei morti invano,/ Noi della Marna e di Montecassino,/ Di Treblinka, di Dresda e di Hiroshima:/ E saranno con noi/ I lebbrosi e i tracomatosi,/ Gli scomparsi di Buenos Aires,/ I morti di Cambogia e i morituri di Etiopia,/ I patteggiati di Praga,/ Gli esangui di Calcutta,/ Gli innocenti straziati a Bologna.”

*L’elefante*

Scavate: troverete le mie ossa

Assurde in questo luogo pieno di neve.

Ero stanco del carico e del cammino

E mi mancavano il tepore e l’erba.

Troverete monete ed armi puniche

Sepolte dalle valanghe: assurdo, assurdo!

Assurda è la mia storia e la Storia:

Che mi importavano Cartagine e Roma?

Ora il mio bell’avorio, nostro orgoglio,

Nobile, falcato come la luna,

Giace in schegge tra i ciottoli del torrente:

Non era fatto per trafiggere usberghi

Ma per scavare radici e piacere alle femmine.

Noi combattiamo solo per le femmine,

E saviamente, senza spargere sangue.

Volete la mia storia? E’ breve.

L’indiano astuto mi ha allettato e domato,

L’egizio m’ha impastoiato e venduto,

Il fenicio m’ha ricoperto d’armi

E m’ha imposto una torre sulla groppa.

Assurdo fu che io, torre di carne,

Invulnerabile, mite e spaventoso,

Costretto fra queste montagne nemiche,

Scivolassi sul vostro ghiaccio mai visto.

Per noi, quando si cade, non c’è salvezza.

Un orbo audace mi ha cercato il cuore

A lungo, con la punta della lancia.

A queste cime livide nel tramonto

Ho lanciato il mio inutile

Barrito moribondo: “Assurdo Assurdo”.

23 marzo 1984

A scuola abbiamo tutti studiato l’impresa di Annibale che varcò le Alpi con cavalli ed elefanti. Credo che pochi tra noi però si siano chiesti che cosa abbiano provato questi ultimi in un ambiente così diverso dal loro. Lo fa Levi in questa poesia, in cui a parlare è lo stesso elefante. Sappiamo quanto grande fosse l’interesse, la curiosità scientifica e nello stesso tempo, per così dire, l’attenzione “fraterna” di Levi per il mondo animale, ed anche vegetale e inorganico, fino a farne i protagonisti di racconti o poesie. Qui l’effetto di straniamento è particolarmente forte: portare un animale dall’Africa a montagne alpine di 3.000 metri di altezza, fargli fare la guerra, farlo morire lassù…tutto questo ribadisce l’assurdità della guerra e, in generale, la cecità dell’uomo nell’usare, anzi abusare delle realtà del mondo in modo contrario alla loro natura (Non ero fatto per questo, protesta l’elefante). Infatti il termine “assurdo” fa da ritornello in tutta la poesia, ed è ripetuto due volte, alla fine, nell’inutile barrito moribondo dell’animale: “Assurdo, assurdo”.

Con una intonazione da “Spoon River” parla un animale morto da secoli e pronuncia quel “voi”, tipico dell’opera di Levi, che apre all’ammonizione: “Assurda è la mia storia e la Storia”. “Che mi importavano Cartagine e Roma?” Così potrebbero dire le infinite vittime della storia: che mi importava di…” . E l’elefante, anche lui vittima della storia, rievoca la bellezza di ciò che era e per cui era stato fatto: in particolare la bellezza delle sue zanne di avorio, “il mio bel’avorio, nostro orgoglio,/ Nobile, falcato come la luna ,/ Giace in schegge tra i ciottoli del torrente./Non era fatto per trafiggere usberghi/Ma per scavare radici e piacere alle femmine”. Non era fatto per le battaglie ma per la vita. L’elefante racconta retrospettivamente la sua vicenda: la cattura, la costrizione di camminare tra montagne nemiche, il suo scivolare “sul vostro ghiaccio mai visto”, Annibale che gli cerca il cuore con la lancia. Sono rimaste le sue ossa e l’avorio ridotto a schegge.

Alcune considerazioni sullo stile: l’anafora con piccole variazioni (vv.2, 7, 21) e l’epifora (qui in raddoppiamento nei versi 6 e 30) mettono in risalto la parola chiave “assurdo”, sottolineata anche dalle allitterazioni della s (“ossa/ Assurde”, vv. 1 e 2) e della r (“Barrito moribondo:‘Assurdo, assurdo’” nel verso finale). La parola “femmine” è ripetuta in epifora due volte, circa a metà del testo, a significare la vita in contrapposizione alla morte. Compare anche qui l’enumerazione: “L’indiano”, L’egizio” “Il fenicio”, (versi 17, 18, 19) e la meravigliosa capacità di aggettivazione: “Invulnerabile, mite e spaventoso” (v. 22), con un ossimoro, negli ultimi due aggettivi, che contrappone la realtà dell’animale in se stesso al modo in cui viene considerato dagli altri, lo spavento, cioè, che suscitò la sua presenza, prima sconosciuta, nei nemici di Annibale, detto “orbo audace”. Non manca il tipico aggettivo “livide”, qui attribuito alle montagne estranee e, per l’elefante, mortali. L’enjambement finale (versi 29 e 30) mette in risalto l’inutilità del suo grido.

**Franca Sartoni**